

# La sconfitta di Saddam



Nella città liberata si fa festa tra i cadaveri dei soldati iracheni e le carcasse dei carri. Il cielo è nero fumo, il terreno un pantano oleoso per le centinaia di pozzi in fiamme

«Hanno rubato tutto, deportato diecimila persone, violentato donne, sono stati sette mesi d'inferno». Suonano i clacson sventolano le bandiere, riprende il passeggio...

# Gioia e orrore a Kuwait City

**Orrore e gioia a Kuwait City** Nella capitale in festa la gente esulta nelle strade, ma all'aeroporto si spara ancora. I cadaveri dei soldati iracheni accanto ai carri armati in fiamme. Alberghi incendiati, edifici crivellati, macerie nel palazzo dell'emiro. Ma la bandiera kuwaitiana sventola da ieri mattina nella piazza di Safat. I terribili racconti dei kuwaitiani: «Diecimila persone deportate in Irak»

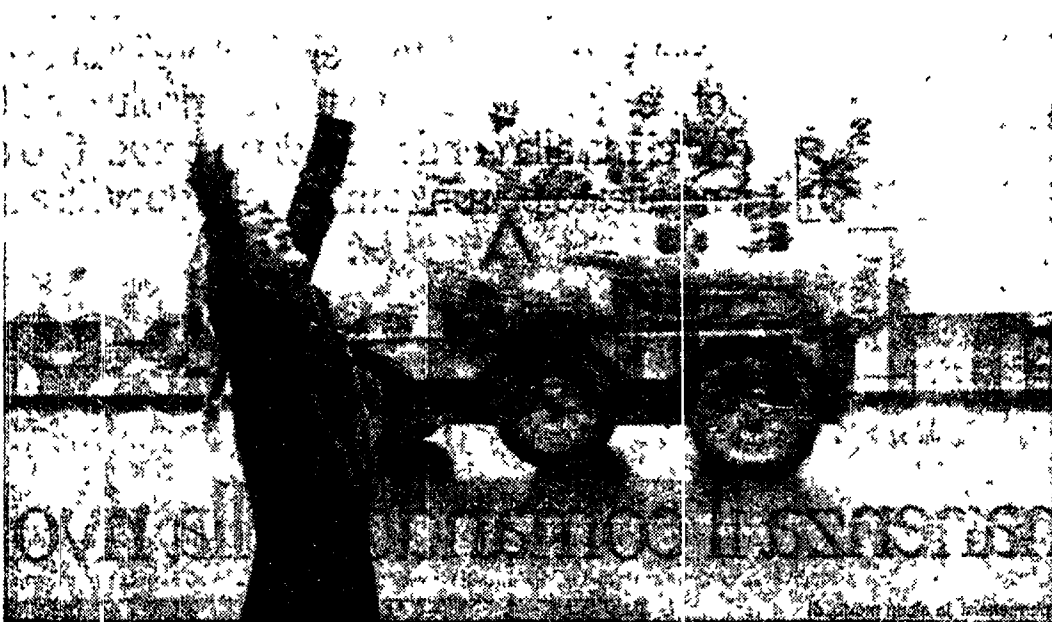
DAL NOSTRO INVIATO  
TONI FONTANA

KUWAIT CITY È il giorno della gioia, e comincia piano piano a calare il sipario sugli orrori. A Kuwait City, alle 7 del mattino, nel tripudio di bandiere che festeggiano la liberazione. Da prima timidamente, poi in un crescendo, si animano le strade e piazza tra le case sventrate, i fili spinati, i cadaveri dei nemici distesi sull'asfalto. Finisce l'incubo iniziato la notte del 2 agosto, quando i mezzi iracheni sbarcarono sulla Corniche e presso d'assalto il palazzo dell'emiro Al Sabah. Oggi, sotto le due gigantesche torri del lungomare di Kuwait City, restano gli scheletri delle contratte, casematte, bunker, Tanks bruciati. E il palazzo è sventolato dai razzi e dai proiettili, i grandi alberghi sono stati incendiati, lo Sheraton è ridotto ad un colabrodo dai razzi. I ministeri sono crivellati di colpi, di molte case resta solo un cumulo di macerie. Ma gli iracheni non ci sono più. «Se ne sono andati l'altra notte, intorno all'una», racconta il fratello e felice Mohamed al Adrumi, un giovane di 20 anni - sono scappati di corsa con i pulman portando solo il fucile. Poi sono arrivati ieri mattina, gli americani e i francesi con le loro jeep». La gente fa festa, finalmente respira, cori per le strade, strombazzano i clacson, agita le bandiere. La guerra del Golfo è finita.

«In verità non è così, la gente sa che a nord si combatte duramente, forse più dei giorni scorsi», la guardia repubblicana è sbruttata in un mortale assedio, a Nasseria in Irak sono arrivati i para americani. Ma Kuwait City è la città simbolo della crisi del conflitto, la capitale occupata e poma della discordia è libera. La città suscita sentimenti di orrore e di gioia.

Arrivano di buon ora dopo un'altra massacrante corsa nel deserto. Non sappiamo quei

Marines americani nervosi ci obbligano a cambiare strada. E si torna tra le colonne saudite e kuwaitiane, fra le carcasse dei carri iracheni che gruppi di ragazzi depreano per rabbia scaricando sul selciato sacchi di palate televisivi oggetti, materassi tutta la refettoria che i soldati in fuga si erano portati via. Ma appena fuori città sono stati inchiodati dalle mitraglie e dai razzi. Due cadaveri enfiati sono stesi sulla strada, le mani in avanti, le gambe contorte, le divise verdi bucate dai colpi. Nessuno li guarda. Ai lati della strada gli americani veduti sugli anfibi seguono compiaciuti il passaggio degli alleati. Hanno tirato fuori la bandiera nuova e quella e strisce e la sventolano orgogliosi. Entriamo in città intorno alle 11. E in giro non c'è ancora molta gente. Non c'è ancora, manca la luce e solo da qualche ora è arrivata la benzina. I kuwaitiani cominciano, dapprima con qualche timore a far festa. Si sentono i primi clacson, escono dai garage le auto con i ritratti dell'emiro e bandiere attaccate alle portiere. Kuwait City è la tipica città del Medio Oriente ricco. Casette e quartieri residenziali in periferia, grandi arterie, svincoli a tutti i disegni di architetti, stile americano in punto e per tutto. E la «Down Town» con i palazzi avveniristici e il cuore commerciale. È una città provata, violentata, militarizzata, ma non piegata e distrutta. Gli iracheni l'hanno letteralmente trasformata in una piazza d'armi. Cannoni e la contraccce sui tetti delle stazioni di servizio sacchi di sabbia e postazioni ad ogni angolo, rostri e uncini sbarrano le strade, carri armati acquattati in grandi buche scavate nei giardini. I fili spinati dappertutto. L'elegante Corniche, il lungomare, è come la prima linea. Ma in poche ore gli iracheni hanno perso tutto e sono scappati. La resistenza decimata dalla repressione, è uscita allo scoperto negli ultimi giorni, quando la radio ha annunciato l'esito della battaglia. E per gli iracheni la città è diventata una trappola. Ci sono ancora i resti della battaglia. Un carro armato fuma ancora. Una guardiola è sfioraciata, e la sedia del soldato iracheno è capovolta. Il cadavere è appena stato portato via. Carri armati colpiti in



Kuwaitiano esulta nel vedere i militari americani, sotto la resa davanti alla telecamera del Tg3, in basso si alza la bandiera nazionale



## Si sono arresi perfino all'operatore del Tg3

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. «Per un momento il deserto è diventato una fetta di terra italiana» con questo commento della Cnn le immagini degli undici iracheni che si sono arresi ad una troupe del Tg3 hanno fatto il giro del mondo. Cinque minuti di tv. Ancora cinque minuti di tv. Ma una guerra senza guerra e senza vincitori. La televisione è tornata protagonista. La telecamera questa volta non ha solo ripreso la resa di un gruppo di soldati iracheni uomini che tenevano ben altri loro stracci bianchi, vecchi in lacrime, ma ha «accettato» la loro resa. Quella a cui si sono consegnati un contingente di undici iracheni e poi ancora - dopo alcuni chilometri - un altro di quattordici, era la telecamera che Alberto Calvi, operatore del Tg3, non lasciava da quando avevano iniziato quel viaggio nel deserto. «Il primo atto concreto di questa guerra», ha commentato un'alta personalità italiana, congratulandosi con Sandro Curzi, direttore del Tg3.

Non è facile sopportare l'immagine degli uomini che piangono, anche se è il pianto di sollievo di chi - deponendo le armi - ha finito la «sua» guerra. Ma la commozione che veniva trasmessa dalla tv questa volta era, improvvisa, quella di scoprire come è «vicino» il deserto del Kuwait, con quei soldati che di nome di battesimo si chiamano anche «Italo» e salutano alla telecamera ridendo. «Salve Italia». Solo poche sere erano altre le immagini: uomini in ginocchio, sotto la fura dei fucili mitragliatori, macce sporche di terra, sporche di sabbia e di sangue uomini feriti e sudati che abbracciavano i soldati sauditi che li facevano prigionieri e insieme li sostenevano. Martedì sera alle 22,30, invece, nel Tg3 della notte (e poi ieri, in tutte le edizioni del Tg), abbiamo visto avanzare verso una jeep piena di giornalisti un gruppo di soldati sbandati. Hanno trovato gente che anziché perquisirli e puntare

contro le armi, incominciava a intervistarli e riprenderli fotografarli. Pur sempre «nemici» a cui arrendersi, e poi dividere una bottiglia d'acqua, le gallette e i cioccolatini «made in Italy», promettere di ritrovarsi poi, quando tutto sarà finito, per raccontare...

L'avventura di Calvi e dell'inviato del Tg3, Filippo Landi, è iniziata martedì pomeriggio, quando hanno affittato una jeep e si sono avventurati nel deserto, fino ad arrivare vicino a Kuwait City. Con loro sono saliti una giornalista della radio americana e un fotografo spagnolo. Non era il solo mezzo ad attraversare la grande distesa, e Landi aveva lasciato la macchina per salire su una jeep che seguiva, con a bordo degli ufficiali sauditi. È stato allora che, arrivati di fronte ad una postazione che sembrava abbandonata, gli occupanti della prima jeep hanno visto uscire gli undici uomini, con la bandiera bianca. I «prigionieri italiani» sono poi stati consegnati a dei reparti egiziani e il viaggio è continuato.

Dopo alcuni chilometri la scena si è ripetuta. Quattordici uomini con la bandiera bianca. Questa volta è stato proprio Landi (e nelle cronache si è parlato della «simpatia» del giornalista, che ha intervistato i «prigionieri» accolto da grandi sorrisi) a accogliere la resa del contingente. Intanto Calvi continuava a riprendere. Quasi quaranta minuti di filmato che verranno probabilmente utilizzati dal Tg3 per uno special.

Nella notte la Cnn ha subito rimandato le immagini. «Ho preferito che la dicitura in sovraimpressione fosse «Rai» e non «Tg3» - spiega Curzi - A noi sono bastate le congratulazioni dell'azienda». Ma non sono state le uniche arrivate in redazione. «Quello che neppure i nostri inviati sanno neppure - continua il direttore - è la simpatia che gli iracheni hanno nei confronti degli italiani. Sarà per il calcio...



# La Cbs vince la corsa verso la capitale ma è di nuovo sconfitta dall'autocensura

Li chiamano «independent reporting». E si suppongono allestiti sfuggendo avventurosamente al controllo delle autorità militari. In questo modo l'inviato della Cbs è entrato, primo fra i giornalisti occidentali, a Kuwait City. La Cbs canta, ovviamente, vittoria. Tarito giubilo, tuttavia, maschera una sconfitta: quella che, a dispetto delle nuove tecnologie, la censura ha inflitto a tutto il sistema informativo.

DAL NOSTRO INVIATO  
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Dan Rather appariva giubilante. E ben si comprende perché dalle immagini che in quel momento avevano scorrendo sugli schermi della Cbs dipendeva, probabilmente, la sua fama di grande anchorman e la sua carriera futura. Bob McKeown, l'inviato della grande network, si era appena collegato via satellite portatile con la casa madre, regalando così al mondo (e al suo datore di lavoro) il primo «reportage indipendente» dalla capitale irachena liberata. «Sono qui, Dan, sono arrivato. Mi circondano decine di kuwaitiani entusiasti... Non ho mai ricevuto tanti

coinciso con l'apertura di un altro e non meno violento conflitto. Quello tra le grandi reti televisive. Ed il primo match, scandito dal «gong» del bombardamento di Baghdad la notte del 16 gennaio, era stato ampio appannaggio della Cnn. Più in dettaglio anzi, questa era - in base ai trascritti - l'indice d'ascolto quotidianamente compilati - la classifica generale prima Cnn seconda. A bc terza Nbc e quarta, tra lo sgomento dei suoi dirigenti. La Cbs Dan Rather primo anchorman della catena, era diventato bersaglio di critiche tanto spietate quanto ingiuste al punto che qualcuno negli ambienti televisivi, già aveva ventilato la possibilità di una sua imminente giubilazione.

Poi esaurita l'ondata di entusiasmo, l'ondata di «ritaglio globale», tutto era parso come inghiottito dalla realtà di una censura militare che inevitabilmente appiattiva la competizione su immagini tanto simili quanto, per lo più insignificanti. Al punto che per molti giorni, a dispetto del rigido controllo iracheno e delle proteste dell'America benpensante,

quella di Peter Arnetti da Baghdad, è risuonata come l'unica voce davvero indipendente. Solo qualche giorno fa, l'approssimarsi dell'offensiva terrestre è parso improvvisamente risvegliare gli ardori competitivi delle grandi network. Ed il riaccendersi della gara ha portato quasi tutte le concorrenti ad una avventurosa ma inevitabile decisione: sfuggire al controllo, sguinzagliare i propri reporter armati di satellite portatile oltre i confini kuwaitiani ed iracheni a caccia di immagini non controllate dai famigerati «pool». Dan Rather, occorre dirlo è stato nella sua ansia di rimonta assolutamente ammirabile. Abbandonata la sua poltrona di mezzobusto negli uffici di New York si è debuttato nei deserti d'Arabia per girare le operazioni. E tanto giovane disponibilità è stata infine, come si è visto premiata dalla «grande esclusiva» di Bob McKeown.

Resta tuttavia, a cose fatte, una domanda: a vale la pena? Per giorni si è avuta l'impressione di assistere ad una strana recita. I reporter chia-

mavano la casa madre informando, sullo sfondo di anonimi pezzi di deserto, d'essere «penetrati» profondamente in territorio kuwaitiano». E su una sola cosa erano davvero prodighi d'informazioni: il modo attraverso il quale, con consumata furbizia, sfuggivano alla vigilanza militare. Quando poi il bravo McKeown ha infine tagliato l'interfono il traguardo, il suo entusiasmo per la storica vittoria - non è parso in verità compendiato da immagini altrettanto eclatanti. Nulla più in definitiva che un eccitabilissimo ritratto di se stesso assieme ad una decina di kuwaitiani sullo sfondo della notte.

La morale? Forse è questa non basta sfuggire al controllo militare per sfuggire alla censura. Soprattutto quando si tratta di autocensura. Le stesse network americane ed autence scoop nel deserto, non mandavano in onda alcune delle immagini, pure disponibili, di quei militari Usa che uno Scud aveva ucciso a Daharan. La sconfitta, dunque, resta. Forse la dritta ha vinto. La libertà di informazione sicuramente no.

## GUERRA

### 42° GIORNO

**Partecipanti:** tutti i paesi della coalizione che hanno uomini e mezzi nel Golfo hanno partecipato alle operazioni del quarto giorno dell'offensiva terrestre. Le forze arabe della coalizione hanno annunciato che il loro compito si è concluso con la riconquista del Kuwait.

**Uccisi:** la forza multinazionale ha proseguito i bombardamenti sul porto di Bassora e sull'Irak meridionale. I Tomado italiani hanno compiuto con successo altre incursioni.

**Offensive:** fonti militari alleate hanno annunciato la riconquista di Kuwait City. Le truppe kuwaitiane hanno issato la loro bandiera nella piazza centrale della capitale. Un comunicato militare di Baghdad ha reso noto che paracadutisti alleati sono stati lanciati nei pressi della città irachena di Nasseria contrastati dalla popolazione civile e da unità della milizia popolare. Fonti del Pentagono hanno reso noto che in territorio iracheno, ad ovest della frontiera con il Kuwait, si è svolta la più importante battaglia con mezzi corazzati dalla fine della seconda guerra mondiale. L'offensiva alleata ha impegnato almeno 500 carri armati per parte.

**Perdite:** fonti militari francesi hanno affermato che nel corso di un'operazione di smantellamento di una postazione nemica due soldati francesi sono morti e altri 25 sono rimasti feriti. Il comando delle Forze armate degli Emirati ha reso noto che 6 suoi militari sono morti e 15 sono rimasti feriti durante l'offensiva terrestre. I portavoce militare inglese ha comunicato che 9 dei 16 soldati britannici uccisi finora sarebbero stati colpiti da «fuoco amico». Il generale Kelly, direttore delle operazioni per lo stato maggiore congiunto, ha detto che dal inizio del conflitto sono morti in combattimento 55 militari Usa (compresi 28 uccisi da uno Scud iracheno a Daharan). 155 sono rimasti feriti, 30 sono dispersi e 9 prigionieri. L'Irak non ha fornito cifre sulle sue perdite.

**Prigionieri:** fonti militari americane hanno reso noto che finora sono circa 40.300 gli iracheni fatti prigionieri.

Di fronte ai drammatici avvenimenti della guerra nel Golfo, il movimento pacifista si sta mobilitando in tutta Italia per chiedere che si interrompa il massacro, e si torni al più presto all'impegno per una soluzione pacifica del conflitto, proseguendo sulla strada aperta dal piano Gorbaciov.

**MANIFESTAZIONE NAZIONALE**  
Sabato 2 marzo, ore 15 a ROMA

Il movimento per la pace invita tutte le forze politiche, sociali, sindacali, e della mobilità religiosa, a esprimere il massimo della mobilitazione.

PER INFORMAZIONI:  
Associazione per la pace:  
06/3610624-3203486